

\*\*\* La sinistra e l'Ulivo non hanno perseguito con coerenza politiche che, in una logica di inclusione e di forte solidarietà sociale, fossero anche in grado di ampliare la sfera delle libertà. Non si è trattato di un limite dovuto ad un errore di giacobinismo, di riformismo dall'alto, "senza popolo": il popolo che avrebbe accolto con favore iniziative in quella direzione c'era, eccome. Si è trattato di qualcosa di più grave: è mancata quella svolta nella cultura politica della sinistra che poteva nascere solo da un'aperta battaglia. Esattamente quella svolta che, negli ultimi dieci anni, è stata attuata da gran parte dei partiti socialisti europei - dal New Labour della Terza via alla Spd del Nuovo centro, al nuovo corso del partito spagnolo - e che nel PDS-DS è stata tante volte evocata (conclusioni di D'Alema al congresso del '97, mozione di Veltroni sul socialismo liberale a Torino), ma mai apertamente proposta e fatta oggetto di un' impegnativa decisione congressuale.

*Una società più ricca e più complessa avanza domande di più libertà, più autonomia: stato federale, liberalizzazioni, sburocratizzazione, più sicurezza personale*

\*\*\* Nei DS e nella sinistra molti ancora condividono la visione classista che ispira la vecchia socialdemocrazia e i partiti comunisti; al di là degli orientamenti ideologici, molti di più - in pratica- sono aggrappati ai grandi soggetti sociali del passato, alle organizzazioni che li rappresentano e alle loro rivendicazioni, alle istituzioni concrete che queste hanno contribuito ad affermare.

Abbiamo già detto nel preambolo, ma conviene ribadirlo: tanti fanno continui richiami alla necessità che la sinistra si rifondi "a partire dal lavoro". Questa "rifondazione", o rivela una modesta ambizione difensiva, oppure si richiama alla grande visione egemonica che la sinistra condivise nel passato, quella del socialismo e del comunismo marxisti. In questa visione il lavoro è sicuramente centrale, e in un senso teoricamente assai forte. Teoricamente forte, ma sbagliato e politicamente sterile. La "rifondazione" di cui abbiamo bisogno è diversa, è quella che parte dall'individuo e dai suoi piani di vita e che sforza il concetto di libertà il più possibile verso le possibilità effettive dei molti invece di limitarlo al massimo arbitrio dei pochi. È in questo contesto, non certo in uno marxista e classista, che è possibile accogliere senza forzature le domande di libertà, di autonomia, di differenziazione che una società sempre più ricca e complessa suscita. Nello stesso mondo del lavoro, le sicurezze, le tutele, i "diritti" sono certo crucialmente importanti. Ma non sono più uniformi. È partendo da questa analisi dei mutamenti sociali in atto che noi ci sforziamo da tempo di mettere a fuoco i tratti essenziali del programma politico di un moderno riformismo: coraggiosa riforma federale dello Stato, liberalizzazione di tutti i mercati chiusi ed oligopolistici, sollecitazione di una riforma degli Ordini professionali che impedisca agli insiders di sbarrare l'ingresso agli outsiders, destatalizzazione e sburocratizzazione, sicurezza personale, riduzione della pressione fiscale a fini di sviluppo.

*Inclusione, conoscenza, partecipazione, piena cittadinanza dei diritti delle donne: quattro obiettivi essenziali per la sinistra. In gioco c'è un futuro di libertà per molti e non per pochi, un futuro di "libertà eguale"*

\*\*\* Quattro sono gli obiettivi essenziali ai quali la sinistra nuova deve mirare. (a) Il primo è l'inclusione. La società che

la sinistra vuole è una società che esclude l'esclusione, una società che promuove, organizza e realizza l'inclusione non solo economica e sociale, ma anche culturale e civica. Nella società contemporanea emergono continuamente nuovi fattori di esclusione. Identificarli tempestivamente consente di individuare i nuovi soggetti deboli, che reclamano e meritano protezione. Meritano di essere aiutati a camminare da soli. La sinistra che pretende di identificare queste politiche di inclusione con la pura difesa del vecchio sistema di garanzie perde il carattere di soggetto protagonista dell'innovazione.

(b) Il secondo è la conoscenza. La sinistra combatte l'ignoranza, l'impossibilità di accedere a dati e informazioni, l'incapacità di utilizzarli, l'indisponibilità o la perdita degli strumenti che consentono alle persone di accrescere ed aggiornare continuamente le loro conoscenze. È fondamentale che si continui a produrre nuova conoscenza attraverso nuova ricerca, non ostacolata da vincoli pregiudiziali di ordine ideologico né da condizionamenti di carattere economico, nel quadro di principi di comune umanità. La sinistra di oggi vede che si stanno creando le condizioni e insieme le domande per cui la diffusione della conoscenza, la generalizzazione dell'accesso alla conoscenza può avvicinare a uno dei più grandi ideali dell'umanità: l'unificazione della specie nella consapevolezza della sorte comune.

Nella stagione di governo che ci sta alle spalle abbiamo investito molto sulla scuola e sul sistema formativo, facendola oggetto di un disegno organico di riforma. L'obiettivo di questa strategia riformista - che ha provocato reazioni conservatrici, ma ha anche suscitato energie e impegno - era quello di accrescere la "sicurezza" dei cittadini-lavoratori-consumatori di domani; e di mettere questa sicurezza al servizio di nuovi e più elevati livelli di autonomia e libertà individuali.

La scelta strategica, in questo campo, è stata ed è quella dell'autonomia degli istituti scolastici, rispetto alla quale siamo stati avari di risorse economiche (il solito vizio centralistico della sinistra) e di impegno politico diffuso sul territorio, a partire da quello del sistema delle istituzioni locali. Non abbiamo ridisegnato il nostro modello di governo locale alla luce della nuova priorità - diffondere sicurezza e uguaglianza attraverso la formazione, così come facemmo a metà degli anni '70 con i servizi sociali - e abbiamo lasciato autonomia scolastica e obbligo formativo fino a diciotto anni nelle sole mani degli insegnanti più impegnati e degli studenti più consapevoli, entrambi vittime predestinate della burocrazia di quella che resta - con poco meno di un milione di addetti - la struttura con più personale che esista al mondo.

Il centrosinistra dovrà saper colmare questo limite della propria iniziativa riformista di governo: a ben vedere, è la formazione a tenere assieme - in una convincente strategia di governo delle innovazioni sociali, economiche e civili in atto - la questione della "occupabilità", la questione del rafforzamento dei diritti individuali e delle libertà civili, la questione della sicurezza e quella della competitività nell'economia globale.

(c) Il terzo è la partecipazione democratica alla decisione. L'inclusione senza la conoscenza condannerebbe una parte grande della umanità a lavori poveri, a ruoli sottomessi. L'inclusione e la conoscenza senza la possibilità di prendere parte alle decisioni condannerebbe una parte ancora più grande della umanità alla soggezione e alla sudditanza.

(d) Il quarto è la piena cittadinanza dei diritti delle donne. Nel mondo globalizzato, la crescita del protagonismo economico, sociale e civile delle donne costituisce

una risorsa decisiva per le strategie di inclusione e di sviluppo. Dai grandi temi dell'equilibrio demografico e dell'ecosistema, fino alle politiche di allargamento della partecipazione alle forze di lavoro in Italia, la sinistra riformista risulterà capace di iniziativa e di proposta solo se -avendo il riconoscimento della differenza come proprio principio ispiratore- assumerà le domande delle donne come naturalmente e compiutamente "sue".

È necessaria una nuova grande stagione di immaginazione, sperimentazione, costruzione di una democrazia capace di incontrare i poteri ovunque essi si trovano e capace di articolarsi in modo da confrontarsi con essi, da accompagnarli in ogni loro azione e manifestazione. È un compito arduo ed esaltante, al quale la sinistra deve cercare di associare la generalità delle persone; è la costruzione difficile e inesauribile della libertà futura, perché dal suo successo dipende se il futuro sarà segnato da una libertà per pochi o per molti. Anzi, per tutti.

## Allegato programmatico

Da questo quadro di riferimento generale - teorico e ideale - della nostra posizione politica facciamo derivare i contenuti di una vera e propria svolta sul terreno della cultura politica e della piattaforma programmatica del partito. Nei paragrafi che seguono, ne indichiamo alcuni, a nostro avviso particolarmente significativi.

### Nuove politiche per un obiettivo anti: la piena occupazione

\*\*\* L'entrata nell'Euro rappresenta la nuova base dalla quale promuovere le politiche per la modernizzazione e la competitività del nostro sistema economico, una volta venuta meno la possibilità di ricorso periodico a svalutazioni della Lira.

Le privatizzazioni e le liberalizzazioni realizzate dai governi di centrosinistra hanno indotto un nuovo dinamismo negli apparati produttivi, finanziari e dei servizi. Questo dinamismo deve essere ulteriormente sviluppato e garantito da una costante vigilanza contro possibili forme di collusione ed oligopolio, nei confronti delle quali l'attuale governo di centrodestra non offre alcuna garanzia.

L'attacco politico-ideologico del governo Berlusconi contro le cooperative fa temere piuttosto che l'attuale maggioranza punti alla costruzione di un rapporto privilegiato con una sola parte del mondo delle imprese, in contrasto con il pieno dispiegamento del pluralismo imprenditoriale del nostro paese, di cui le piccole e medie imprese continuano a costituire la componente più dinamica.

Verso le piccole e medie imprese occorre invece accentuare sia lo sforzo di ulteriore, stabile riduzione della pressione fiscale (IRAP), sia le politiche di sostegno della ricerca e dell'innovazione. Occorre infatti accompagnare lo spostamento delle imprese italiane verso la fascia più alta di mercato dei settori in cui sono tradizionalmente presenti e verso nuove aree più innovative e tecnologicamente avanzate. Questa è anche la condizione per dare respiro alle tendenze positive che sono emerse negli ultimi anni nel sud, anche grazie alle politiche di sostegno degli investimenti pubblici e privati realizzate dal centrosinistra.

Scelte politiche di modernizzazione dei contesti istituzionali ed amministrativi che accompagnino specifiche politiche fiscali e di sviluppo verso le imprese, sono le condizioni per la ricollocazione dell'Italia nella

zione, promozione di sé.

La riconquista di un'idea di libertà nel lavoro, come elemento distintivo dell'identità storica e programmatica della sinistra è oggi sollecitata dalle nuove tecnologie e da grandi cambiamenti delle forme, della natura, dei modelli organizzativi del lavoro. Cambiamenti che - anche ai livelli più esecutivi - richiedono una cooperazione intelligente dei lavoratori.

"Conoscere per poter partecipare consapevolmente alle decisioni": questo imperativo categorico delle democrazie moderne è vuoto se non si esprime anche in nuove forme di democrazia nel lavoro, che valorizzano le potenzialità creatrici di ogni lavoratore e lavoratrice. E le trasformazioni del lavoro in questo passaggio di secolo ci dicono che l'esigenza di ampliare gli spazi di autonomia della persona che lavora non riguarda solo il lavoro salariato, ma investe sempre più tutte le forme di lavoro e di attività.

Il diritto a progredire professionalmente e a una maggiore autonomia nel lavoro mediante il sapere, dunque, per noi è il cuore di una proposta strategica che sappia parlare a tutto il Paese, sia alla sua parte più dinamica e competitiva, sia a chi rischia di essere escluso dai processi di modernizzazione. Perché la principale risorsa da cui dipende, in ultima istanza, lo sviluppo e la capacità competitiva di un'impresa, di un territorio, di una nazione è il lavoro intelligente e informato, in grado di innovare e di "risolvere i problemi".

Valorizzare questa risorsa, investire nel lavoro umano, costituisce, inoltre, la vera sfida di una politica economica per la piena e buona occupazione. Perpetuare la separazione tra la quantità dell'occupazione e la sua qualità, il suo senso, il suo poter anche essere scelto, significa riproporre un vecchio approccio all'occupazione meramente distributivo e risarcitorio che anche la sinistra ha praticato con sempre minore fortuna.

Ciò è tanto più necessario perché occorre riconoscere con franchezza che nella cultura del partito si è appannato nel corso degli anni il valore del lavoro come elemento costitutivo della nostra stessa identità politica, e occorre riconoscere che al nostro declino elettorale ha concorso anche una riduzione del radicamento nella realtà del lavoro. Non casualmente i pur significativi risultati sul fronte dell'occupazione conseguiti dal centrosinistra - la disoccupazione sotto il 10% per la prima volta dopo 15 anni! - non sono riusciti ad arginare l'offensiva della destra, che è spesso riuscita a interpretare sia il desiderio di autorealizzazioni di chi, all'interno del mondo del lavoro, ha gli strumenti conoscitivi e professionali per padroneggiare il proprio futuro, sia sulle paure di chi, sul versante opposto, rischia di essere sempre più spinto in uno stato di precarietà.

Essenziale è misurarsi con un lavoro che, con i mutamenti di questi anni, sempre di meno è e sarà uno solo per tutta la vita. Anche la centralità del lavoro deve essere radicata dentro i cambiamenti e l'innovazione.

In un mercato del lavoro sempre più articolato, flessibile, individualizzato e sul terreno della formazione e delle nuove responsabilità del lavoro che si può realizzare unità e solidarietà non fittizia di un mondo di lavori molto diversi tra loro.

Sapere e lavoro sono elementi fondanti l'identità di una sinistra che voglia continuare a battersi per obiettivi di uguaglianza, di liberazione umana, di riconoscimento dei diritti della persona. Lavoro come luogo e forma della realizzazione di ogni donna e ogni uomo. Sapere come strumento di tale obiettivo.

Ciò è tanto più vero nella società dell'innovazione e dei lavori, dove diffusione del sapere e formazione sono essenziali per

perseguire uno sviluppo affidato non solo alla ricerca affannosa di un costo del lavoro sempre più competitivo - e perciò sempre più teso a comprimere anche la sicurezza e la remunerazione del lavoro - bensì fondato su una più alta qualità produttiva, tecnologica e culturale.

Tutto ciò comporta più diritti e un nuovo quadro di tutele. E a chi chiede, come la destra di governo e la Confindustria, abbassamento delle tutele, libertà di licenziamento, smantellamento del potere sindacale in azienda, noi rispondiamo che oggi, partendo dai cambiamenti che hanno rivoluzionato il lavoro, serve un più avanzato "Statuto di tutti i lavori", che ridefinisca i diritti inviolabili e comuni a ogni tipologia lavorativa, a cominciare da una formazione permanente che deve diventare un elemento costitutivo del lavoro. E dobbiamo batterci per una rete più universalistica e inclusiva di diritti: che certifichi i passaggi professionali compiuti negli itinerari di lavoro e formazione; che accompagni i periodi di mobilità con attività formative in vista del reimpiego; che tuteli una effettiva sicurezza fisica e ambientale nei luoghi di lavoro, per non pagare più il prezzo intollerabile- umano, sociale ed economico - di un milione di infortuni, di 1300 morti e di 30 mila invalidi sul lavoro ogni anno; che offra a tutti i lavoratori una garanzia di reddito nelle fasi di passaggio da un lavoro ad un altro, rimodulando tutto il sistema degli ammortizzatori sociali; che concepisca le forme temporanee di impiego come strumento di accesso al lavoro, ma anche di sua stabilizzazione; che investa sempre di più in sapere e formazione per liberare il lavoro - in particolare i lavori flessibili - da nuove frontiere di uguaglianza; che rafforzi l'istituto della conciliazione e dell'arbitrato nelle cause di lavoro; che favorisca l'emersione del lavoro "nero" e irregolare; che metta a frutto l'anzianità maturata da ogni cittadino - quale che sia il lavoro svolto - assicurando universalità di prestazioni e di tutele sociali. Così come valorizzazione del lavoro significa anche adeguati riconoscimenti salariali.

Si tratta, in sostanza, di promuovere un sistema di cittadinanza del lavoro che, rispetto al passato, tuteli meglio non solamente i diritti, ma anche le "sorti" dei singoli, nelle concrete realtà dei differenti luoghi di lavoro e mercati del lavoro. Sta qui la nuova frontiera della rappresentanza del mondo del lavoro che richiede sia un forte sindacato - capace di rinnovare le proprie strategie rivendicative e contrattuali per aderire a un mondo dei lavori sempre meno rappresentato dal solo lavoro industriale della grande fabbrica - sia una sinistra politica capace di parlare e dare voce e rappresentanza a tutte le figure di lavoro.

Stato dei lavoratori che noi respingiamo perché avrebbero l'unico effetto di accrescere la precarietà dell'impiego.

Rappresentare - come spesso fa la destra - il sindacato come un impaccio alla crescita è un errore. Non è deprimendo la contrattazione e il ruolo del sindacato che si garantirà maggiore sviluppo.

Si tratta, invece, di rinnovare contenuti e metodi delle relazioni sindacali, sollecitando ogni parte sociale a misurarsi con i nuovi problemi che emergono dalle trasformazioni della produzione e del lavoro, con i mercati aperti e la globalizzazione dell'economia.

Questo è oggi l'orizzonte di un sindacato moderno, il cui raggio d'azione si allarga oltre la sfera contrattuale, e la cui stessa funzione rappresentativa non può più limitarsi solo alle figure classiche della fabbrica fordista. Per questo vanno sostenuti gli sforzi volti a rafforzare un sindacato di tipo nuovo, capace di rappresentare tutti i lavori - e non solo nei luoghi tradizionali della produzione - impegnato non solamente a contrattare le condizioni di lavoro, ma anche a intervenire sui modelli di sviluppo e sulla loro qualità sociale. Per questo è necessaria una legge sulla rappresentanza del sindacato per dare certezza democratica ai lavoratori e circoscrivere così la discrezionalità dell'impresa o della mediazione politica e istituzionale.

Pur nella distinzione dei ruoli di ciascuno, una sinistra riformista ha bisogno di un rapporto - dialettico, ma costante - tra sindacato e rappresentanza politica. Un forte riformismo non ha bisogno di vecchi collateralismi, né di riduzione di reciproche autonomie. Ma un forte riformismo - basta guardare all'esperienza europea - non può vivere se tra sindacato e rappresentanza politica c'è - come troppo spesso è accaduto in questi anni - estraneità e scarsa reciproca comunicazione. Peraltro il rapporto tra sindacato e politica non riguarda solo DS e CGIL. Sia perché ai DS sono iscritti, molto più che nel passato, dirigenti e lavoratori che militano nella CISL e nella UIL - ed è nostro dovere che ciascuno di essi senta il partito come la propria casa - sia perché è l'insieme del movimento sindacale, nella sua auto-

to c'è estraneità. Rilanciare unità e autonomia sindacale, valori irrinunciabili.

È in primo luogo attraverso il sindacato che il lavoro si afferma come soggetto collettivo e i lavoratori tutelano i propri diritti e partecipano, nell'impresa e nella società, alle decisioni che li riguardano.

Una società moderna e avanzata richiede un sistema di relazioni sindacali che riconosca la funzione essenziale delle parti sociali, della contrattazione e della concertazione. E, dunque, c'è bisogno di più sindacato, e non di meno.

Da un lato, il sindacato è il perno intorno al quale ruota l'intero sistema dei diritti del lavoro, dall'altro non può mai essere dimenticato quanto abbiano contribuito le scelte coraggiose del movimento sindacale confederale al risanamento del Paese e alla politica di aggancio della lira all'euro.

Né si può ignorare che il sindacato italiano è stato parte attiva di una politica di concertazione che ha contribuito - con la contrattazione e con accordi tra la parti sociali - a superare il divario di competitività e produttività che separava l'Italia dagli altri paesi industriali.

Oggi il governo e alcuni settori imprenditoriali, in particolare confindustriali, cercano apertamente di ridimensionare quel ruolo. È infatti esplicito il tentativo di dividere il movimento sindacale e di isolare la CGIL, di alterare le regole contrattuali, di svuotare il metodo della concertazione, di disciplinare in termini autoritari il rapporto di lavoro. Vanno in questa direzione le proposte del Governo sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori che noi respingiamo perché avrebbero l'unico effetto di accrescere la precarietà dell'impiego.

Rappresentare - come spesso fa la destra - il sindacato come un impaccio alla crescita è un errore. Non è deprimendo la contrattazione e il ruolo del sindacato che si garantirà maggiore sviluppo.

Si tratta, invece, di rinnovare contenuti e metodi delle relazioni sindacali, sollecitando ogni parte sociale a misurarsi con i nuovi problemi che emergono dalle trasformazioni della produzione e del lavoro, con i mercati aperti e la globalizzazione dell'economia.

Questo è oggi l'orizzonte di un sindacato moderno, il cui raggio d'azione si allarga oltre la sfera contrattuale, e la cui stessa funzione rappresentativa non può più limitarsi solo alle figure classiche della fabbrica fordista. Per questo vanno sostenuti gli sforzi volti a rafforzare un sindacato di tipo nuovo, capace di rappresentare tutti i lavori - e non solo nei luoghi tradizionali della produzione - impegnato non solamente a contrattare le condizioni di lavoro, ma anche a intervenire sui modelli di sviluppo e sulla loro qualità sociale. Per questo è necessaria una legge sulla rappresentanza del sindacato per dare certezza democratica ai lavoratori e circoscrivere così la discrezionalità dell'impresa o della mediazione politica e istituzionale.

Pur nella distinzione dei ruoli di ciascuno, una sinistra riformista ha bisogno di un rapporto - dialettico, ma costante - tra sindacato e rappresentanza politica. Un forte riformismo non ha bisogno di vecchi collateralismi, né di riduzione di reciproche autonomie. Ma un forte riformismo - basta guardare all'esperienza europea - non può vivere se tra sindacato e rappresentanza politica c'è - come troppo spesso è accaduto in questi anni - estraneità e scarsa reciproca comunicazione. Peraltro il rapporto tra sindacato e politica non riguarda solo DS e CGIL. Sia perché ai DS sono iscritti, molto più che nel passato, dirigenti e lavoratori che militano nella CISL e nella UIL - ed è nostro dovere che ciascuno di essi senta il partito come la propria casa - sia perché è l'insieme del movimento sindacale, nella sua auto-